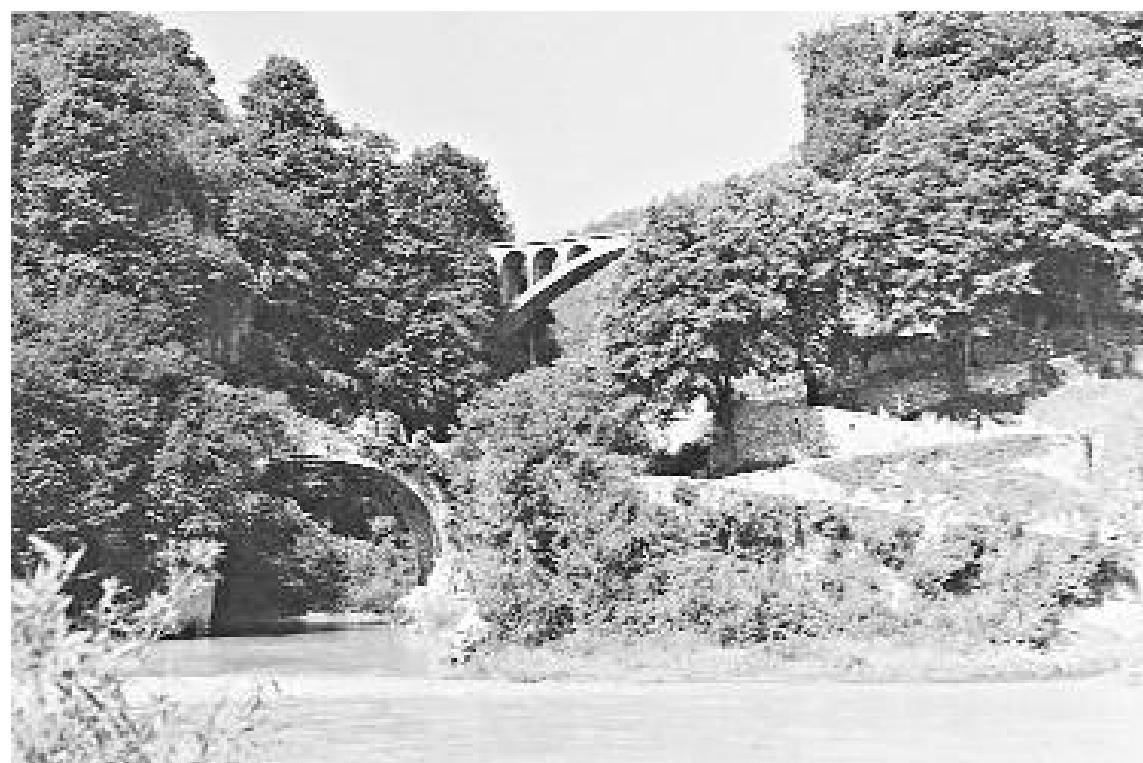




La voce della riappacificazione dell'emigrante

Egidio tenta un primo bilancio della presenza degli Italiani in Canada, per cogliere le conquiste non riconducibili solamente alla casa e al lavoro. Nonostante l'emigrazione abbia prodotto pure evidenti situazioni di emarginazione e disagio sociale, soprattutto in alcune fasce della popolazione, il processo di riappacificazione, sia con il Paese d'origine che con quello di adozione, sembra si stia concludendo. Molti connazionali hanno visto realizzati gli obiettivi di natura economica, che si erano prefissati. Ciò non significa che essi vivano una relazione identitaria con il Canada, la terra sopra la quale risultano "incollati", senza un legame di profonda appartenenza.

Quale sacerdote, inviato in una terra di missione solo all'apparenza poco credibile, Egidio tentò di formare nella chiesa di Santa Caterina, a Toronto, un gruppo di giovani, ma l'iniziativa non ebbe fortuna: nei giorni feriali, essi lavoravano assiduamente e il fine settimana si ritrovavano prevalentemente nei club. I meno giovani erano pure attratti dalla medesima condizione sociale, senza rinunciare all'idea consolatoria del futuro ritorno in patria. Molte donne, che hanno abbracciato la scelta coniugale dell'emigrazione, nel nuovo contesto canadese hanno vissuto pure situazioni di isolamento e marginalità sociale.

Anche dopo avere lasciato il sacerdozio, Egidio ha continuato ad occuparsi dei suoi connazionali, definendosi una sorte di "assistente sociale", disponibile soprattutto all'ascolto e al soccorso. Attualmente egli è Presidente del Circolo dei Bergamaschi di Toronto, ma lamenta una serie di difficoltà a svolgere tale funzione, in un contesto sociale molto sfilacciato, non solo per le notevoli distanze chilometriche...

Gli immigrati di ieri, gli anziani di oggi...

Ogni immigrato italiano in Canada, come del resto avviene anche in altre parti del mondo, è portatore di una propria specifica esperienza: vi sono persone di diversa provenienza, dai villaggi alpini a quelli appenninici, sino alle periferie urbane e al profondo Meridione. Alcuni di essi, però, per la verità non molti, oltre a narrare le personali vicende su questo territorio, sono in grado di esporre l'interessante sintesi dell'esperienza migratoria di una buona fetta della comunità italiana, in forza della missione sociale e religiosa di cui sono stati attivi propugnatori, anzi testimoni diretti. Mi riferisco a quei connazionali, che si sono dedicati pienamente e senza riserve a favore della comunità, sacrificando gran parte della propria vita per portare avanti, con convinzione e partecipazione personale, gli interessi di tutti gli Italiani: anche quando hanno fatto scelte individuali, non hanno mai trascurato o tradito le istanze comunitarie. L'immigrazione italiana in Canada ha espresso persone formidabili, come Joe Carraro, il quale ha sempre mantenuto vivo quello spirito vero e intimo dei primi missionari giunti in questa terra d'oltreoceano. Egli si è dato concretamente da fare per la comunità, senza risparmio di energie ed evitando di limitare l'azione alla sfera prettamente religiosa, nonostante fosse un sacerdote. È un concetto molto grande, che poche persone hanno la fortuna di possedere e la missione di trasmettere agli altri. La maggioranza dei nostri connazionali in Canada, in verità, ha cercato di cogliere ogni situazione favorevole per migliorare la propria condizione, soprattutto sotto l'aspetto economico. Insomma, i più si sono applicati esclusivamente per il profitto personale. Sono venuti sino in Canada per fare i soldi: è stato il movente economico - non dimentichiamocelo - il principale e unico fattore scatenante la scelta di emigrare. Nonostante questo, devo dire che, a distanza ormai di più anni, sono pochi quelli che hanno fatto molti progressi, sotto il profilo della crescita sociale, culturale e spirituale: il progresso, per molti, è stato solo di tipo "materiale", ossia molto concreto, racchiuso nell'acquisto della casa di proprietà e nella gestione parsimoniosa del conto in banca. Comunque, anche dal punto di vista economico, sono veramente pochi quanti sono riusciti a fare molti soldi, mentre la media degli Italiani in Canada si è assestata su un livello di benessere di base, rapportato alla casa di proprietà e alla pensione. Il Canada, per la stragrande maggioranza degli immigrati di un tempo, non è certamente stato il Paese dei Nababbi! Per i

nostri anziani, anzi, attualmente la vita sta diventando per certi tratti ancora più dura, dati i costi enormi dei consumi e della spesa sociale. Quanti sono emigrati in Canada negli anni Cinquanta, Sessanta e Settanta, attualmente sono usciti dal circuito lavorativo, ma continuano a vivere qui, avendo abbandonato da tempo l'idea del rimpatrio, assieme con i figli e i nipoti. Una delle grandi questioni, che coinvolge attualmente la comunità italiana, non è più la corsa alla casa o al lavoro, bensì la condizione degli anziani, molti dei quali vivono situazioni di isolamento e solitudine. I figli, inseriti ormai nei ritmi sociali ed economici della società canadese, sono poco portati a coltivare il rapporto familiare con i genitori, magari perché lavorano e abitano in luoghi distanti. Molti anziani, fuori dal sistema protettivo parentale, si trovano improvvisamente come abbandonati a se stessi e, nei casi più gravi, non rimane altra soluzione che il collocamento nelle case protette, quindi ai margini del sistema sociale. In tali strutture di accoglienza, essi sono assistiti ventiquattro ore al giorno, ma tutto ciò non basta per colmare il vuoto e la sofferenza interiore. Questa ampia e sofferta riflessione, mi porta a fare una sorta di esame di coscienza e a chiedermi:

- Che cosa abbiamo fatto, in fin dei conti, noi Italiani, in Canada, durante questi ultimi cinquant'anni? Abbiamo pagato la casa e trovato un lavoro. E poi?...

Gli anziani di oggi erano gli immigrati della prima generazione di ieri, i quali sono venuti sin qui per lavorare e hanno dedicato tutta la loro vita per la casa e i figli. Questi ultimi, tra l'altro, non sempre manifestano riconoscenza o dimostrano comprensione nei confronti dei padri. Gli anziani connazionali, infatti, nonostante all'apparenza sembrino sorridere e dichiarino la loro soddisfazione, nel loro intimo si pongono frequentemente questa domanda cruciale:

- Va bene: ho fatto la casa, ho cresciuto i figli, ho accantonato, in banca, centomila o duecentomila dollari. Però... è proprio questo quanto andavo cercando in Canada molti anni fa?!...

Molti di essi non hanno nessun parente in questo Paese con cui confrontarsi, ma non possono nemmeno contare su un sistema di relazioni locali, cui fare affidamento. Pur di lavorare, infatti, quando erano giovani, numerosi connazionali non si sono mai adeguati alla vita locale, ossia non hanno mai imparato l'inglese o frequentato una scuola serale di formazione. Pur vivendo da decenni in Canada, dove hanno sempre lavora-

to, ancora oggi non sono inseriti affatto in questa società. Per fortuna attualmente è arrivata la Rai: seguendo i programmi della televisione italiana, è possibile mantenere maggiori contatti con l'ambiente italiano. La televisione nazionale viene incontro ai nostri anziani, aiutandoli a superare, almeno in parte, la condizione di isolamento quotidiano in cui molti di loro versano. L'offerta televisiva evidentemente si rivolge a tutti, indistintamente: pure io, ad esempio, ogni sera vedo solo i programmi della Rai.

Il processo di riappacificazione dell'emigrante con il proprio Paese

Mi sono fatto un'idea della nostra emigrazione, che tento ora di illustrarvi: all'inizio, negli anni successivi al secondo dopoguerra, gli emigranti erano considerati individui abbandonati, buttati fuori dal loro Paese, quasi esiliati dall'Italia. Nessuno si preoccupava di loro. Durante gli anni Settanta, quando rientravo le prime volte in Italia, mi sentivo considerato non un cittadino, bensì uno straniero, anzi mi segnavano a dito, come fossi un perfetto estraneo, una persona da tenere a distanza. In questi ultimi dieci anni circa, stiamo però assistendo ad un'inversione di tendenza, perché in Italia pare che attribuiscono un po' più di valore agli emigranti, non tanto e solo sotto il profilo del voto; ci si è accorti che, se noi all'estero acquistiamo e consumiamo i prodotti italiani, promuoviamo complessivamente l'immagine e le risorse del Bel Paese. Chi altrimenti pubblicizzerebbe e commercializzerebbe nel mondo l'immagine dell'Italia e le sue ricchezze? Per la legge della reciprocità, entrambe le parti ne vengono beneficate, ossia gli Italiani in patria e gli Italiani all'estero. Negli anni Settanta gli emigranti erano veramente considerati cittadini di seconda o terza classe, un peso anche per il Consolato; quando ci si recava presso gli uffici consolari, per ottenere alcuni necessari documenti, a volte si faceva fatica a colloquiare con certi funzionari, per il trattamento anche brusco e freddo. Dal canto loro, i funzionari consolari lamentavano alcune spigolosità nei comportamenti degli immigrati italiani, che si manifestavano a volte molto esigenti e con molte pretese. Del resto, la maggior parte dei nostri emigranti proveniva dal contesto rurale; soprattutto quanti sono venuti qui nell'immediato secondo dopoguerra erano contadini, con diverse esperienze di lavoro nella campagna e sulla montagna italiana; si trattava, quindi, di persone molto concrete, che si presentavano in ufficio con questa intenzione:

- Vado al Consolato ritiro il mio documento e me ne torno subito a casa!

Non tutto, però, era sempre così facile e molti documenti non potevano essere rilasciati immediatamente. In questi ultimi decenni, le cose stanno cambiando decisamente e stiamo entrando in una fase di riappacificazione tra l'emigrante e l'Italia, la patria del cuore. È stata gradualmente superata l'immagine dell'emigrante costretto ad abbandonare un Paese ingrato, non in grado di offrire un lavoro e un futuro. Alcuni connazionali mantengono ancora vivo un certo rancore per l'ingratitude iniziale. Nell'esercizio del mio mestiere attuale, quale agente di viaggi, ogni tanto mi capita tuttora di sentire qualche vecchio italiano fare affermazioni di questo tipo:

- Sono in Canada ormai da quaranta anni, senza essere mai ritornato una volta in Italia!...

Simili affermazioni sottendono a volte un atteggiamento, non sempre manifesto, di soddisfazione, con l'orgoglio di restituire un affronto, per vendicarsi di quel cattivo trattamento iniziale. Non manco mai di cogliere lo spunto per fare presente a queste persone:

- Ma non vi rendete conto che cosa avete perso?...

Al di là di simili casi, però, la maggior parte dei connazionali di Toronto ha piacere di rientrare in Italia, per vedere di persona il cambiamento, mantenere vivi i contatti con i parenti rimasti nel paese e non dimenticare i luoghi di un tempo. Il legame parentale è un elemento molto forte, che unisce ancora gli Italo-canadesi all'Italia. Fin quando reggeranno tali relazioni, rimarrà sempre vitale il cordone ombelicale dell'emigrato con il suo Paese.

Non sono da sottovalutare pure le relazioni politiche, per gli agganci sempre più frequenti delle autorità italiane con i nostri connazionali oltreoceano: esponenti del governo centrale e degli enti locali (di regioni, province e comuni) vengono sempre più di frequente a farci visita. Il processo di riappacificazione dell'emigrante con la sua terra d'origine, oltre che dal sistema di relazioni parentali, è stato favorito ovviamente anche dai moderni strumenti di comunicazione: televisione e giornali aiutano a superare le notevoli distanze e avvicinano, in tempi reali, l'emigrante alle vicende della sua gente in patria. Molti di noi, nonostante vivano qui da alcuni decenni, si sentono ancora completamente Italiani. Pensando alla mia situazione, affermo:

- Io sono innanzitutto Italiano. Lavoro in Canada e, di conseguenza, rispetto le leggi di questo Paese, anzi mi applico perché l'ambiente, dove

attualmente vivo, progredisca. Ciononostante io sono e rimarrò sempre Italiano: fisicamente sono qua, ma con lo spirito e con il cuore rimango tuttora in Italia.

Il pensiero, che ho appena tentato di semplificare, penso appartenga alla maggioranza degli Italiani attualmente dimoranti a Toronto. Quel rancore iniziale, di chi è immigrato in Canada, molti anni fa, per cercare un lavoro impossibile in patria, viene meno con il raggiungimento di una situazione tutto sommato di benessere, ossia quando l'immigrato vede realizzati i suoi obiettivi, soprattutto quelli di natura economica.

Emigrazione, emarginazione e disagio sociale

Gli Italiani in Canada hanno trovato lavoro, ma a che prezzo! Mi limito qui a fare due affermazioni. Innanzitutto dico che, se in Italia ci fosse stato il lavoro alle condizioni di sfruttamento incontrate in Canada, avremmo certamente fatto una rivoluzione! I primi immigrati - oggi sempre di meno - possono descrivere ancora bene le condizioni di lavoro in cui versavano, nei primissimi anni del secondo dopoguerra. In secondo luogo penso che, se gli Italiani avessero applicato in Italia quella grinta sul lavoro, che hanno manifestato in Canada, avrebbero fatto scintille e sarebbero stati molto più fortunati. L'emigrazione ha infatti scatenato nelle persone tutte le risorse, anche nascoste, che possedevano, ma che in Italia esistevano solo allo stato latente, ossia non si manifestavano compiutamente. In Italia, in quel periodo, non c'era nemmeno posto per l'espansione dell'espressione individuale di tutti gli abitanti: un Paese piccolo per molti Italiani. Oltre al citato processo di riappacificazione con la Patria d'origine, gli Italiani oggi si stanno riconciliando pure con la Patria d'adozione, ossia il Canada, per il difficile trattamento iniziale ricevuto. In questi decenni gli Italiani in Canada hanno avviato un significativo cammino di avvicinamento al sistema di vita locale, non sempre facile e caratterizzato da fasi alterne. A tal fine, molto hanno dato e fatto i missionari italiani, per sostenere tale percorso, nonostante anch'essi, specialmente all'inizio, siano stati oggetto di discriminazione. In genere, essi si sono dati molto da fare, occupandosi dell'emigrazione, anche per

La famiglia Cortinovis ieri, nel 1970 (fotografia superiore) e oggi, nel 2005, a Bruntino, in provincia di Bergamo (fotografia inferiore).



i diversi aspetti sociali conseguenti. Nei primi anni Settanta, ad esempio, durante il mio breve periodo di apostolato, ho avuto a che fare con molte situazioni familiari veramente problematiche, relative agli immigrati italiani: i figli, già all'età di dodici o quattordici anni, quando incominciavano cioè a mettere il naso fuori dalla porta di casa, creavano frequenti situazioni conflittuali con la legge, la famiglia e la scuola. Coniunti erano anche alcuni *business mann* italiani, che in certe zone della città avevano aperto diversi *club*, rivolti soprattutto ai giovani connazionali, che diventavano spesso luoghi di perdizione, dove venivano offerti solo facili divertimenti, a spese delle tasche dei nostri ragazzi. Evidentemente non si trattava di ambienti che favorivano l'incontro e la socializzazione dei giovani, ma nascevano principalmente quali fonti di spesa, ossia offrivano solo spazi per giocare a carte e per bere. Non era facile promuovere interventi mirati, in queste condizioni, soprattutto in certe zone della città, perché anche i proprietari dei citati *club* si dimostravano insensibili ai problemi sociali della nostra gente, interessati solo fare soldi. I giovani immigrati italiani, nati in qualche villaggio rurale dello Stivale, giunti in Canada da piccoli, oppure all'età di otto, nove o dieci anni, incontravano solitamente molte difficoltà durante l'inserimento nella nuova società nordamericana, soprattutto nel contesto scolastico. Succedeva di frequente che marinassero la scuola, all'insaputa dei genitori. Dove andavano? In questi *club*, che diventavano ambienti di marginalità e disagio sociale più o meno manifesto. Alcune situazioni dirompenti - per ubriacature o problemi di gioco o di soldi - finivano anche in tribunale, dove il sacerdote italiano non mancava di intervenire. Ricordo di essere accorso più volte anch'io, sollecitato dalle madri in lacrime:

- Padre, venga, per favore, perché mio figlio deve recarsi in Corte...

Non erano situazioni frequenti e diffuse dovunque, ma soprattutto in alcune zone della città. Molti giovani italiani, trapiantati a Toronto, vivevano questo disagio, come una reazione di sfida nei confronti della realtà dell'emigrazione e del nuovo contesto sociale di adozione. Non è difficile immaginare l'impatto di un ragazzo di dieci o quindici anni, proveniente da un qualsiasi villaggio di una vallata alpina o prealpina, improvvisamente trasferito negli anni Cinquanta o Sessanta nella città di Toronto. Un cambiamento radicale, per uno stile di vita completamente diverso. Un vero trauma, specialmente per le persone più sensibili, molte delle quali non hanno saputo accettare la nuova situazione e quindi

hanno faticato a superare la fase iniziale di transizione. In quel periodo l'immigrato italiano, davanti alla giustizia, non era bene considerato e, rispetto alla presunzione di innocenza, spesso prevaleva quella di colpevolezza: anche una minima distrazione poteva diventare un grave argomento, prima di giudizio e poi di condanna.

Questo insieme di difficoltà era amplificato dall'impossibilità dei genitori di assistere i figli. Papà e mamma erano impegnati quasi sempre nel lavoro, perchè erano venuti in Canada proprio per questo motivo, ossia per mettere da parte quanto prima un po' di denaro, trascurando probabilmente altri aspetti, altrettanto importanti, accanto a quello economico. Stiamo entrando in un argomento difficile, però mi sento di affermare che gli Italiani, come si sono mossi bene sul piano economico, non altrettanto hanno fatto per altri aspetti, come quelli dell'educazione e della formazione sociale e culturale. La situazione di quel periodo impediva - è pur vero - certe aperture: ad esempio, c'erano sì alcune scuole serali, ma dopo dieci ore di lavoro, come si potevano frequentare con profitto quei corsi? I lavori, cui gli Italiani erano solitamente dediti, soprattutto nell'edilizia e nelle costruzioni, erano umili e faticosi; gli operai lavoravano anche dieci ore continuative al giorno sotto terra, a dieci e più metri di profondità, intenti a scavare le gallerie, come fanno i topi, in perduranti condizioni di insicurezza. Come si poteva proporre a quelle persone di frequentare un corso serale, dopo una giornata di duro lavoro in quelle condizioni? Non stiamo parlando di cent'anni fa, bensì dei recenti anni Sessanta, quando gli Italiani ancora facevano un po' di tutto, anche le attività più faticose e meno ambite dalla manodopera locale, perché avevano assolutamente bisogno di lavorare e di guadagnare. Al giorno d'oggi, invece, pure i nostri connazionali non sono più disposti a tutto, anzi selezionano gli impegni migliori e arricciano il naso di fronte alle offerte meno interessanti. Molti immigrati delle precedenti generazioni, ad esempio tra le due guerre, lavoravano anche nei boschi, quali taglialegna, ma negli anni Cinquanta e Sessanta la maggior parte di essi era occupata soprattutto nell'edilizia. Il padre lavorava nelle costruzioni, mentre la mamma era impiegata nei laboratori artigianali, dove percepiva la paga minima di pochi dollari all'ora. Entrambi, però, facevano i salti mortali per fare fronte alle esigenze del lavoro e alle necessità della famiglia e, pur di lavorare, avrebbero accettato di tutto. Nelle famiglie era un continuo programma di compere: la casa, la macchina, la televisione.

Faceva seguito un bilancio familiare con gli impegni di pagamento, che molte volte potevano essere soddisfatti solo con il lavoro straordinario.

La difficoltà iniziale di formare un gruppo di giovani italiani

Sono giunto la prima volta a Toronto, quale sacerdote, nel Settantadue, reduce da una breve esperienza negli Stati Uniti. La mia prima parrocchia è stata quella di Santa Caterina da Siena, nella zona dove attualmente esercito la professione e possiedo un'agenzia di viaggi. A quel tempo era l'unica parrocchia "nazionale", dunque una chiesa cattolica italiana, aperta a tutti i connazionali della città di Toronto, ma provenienti anche dall'hinterland, da Vancouver o da Thunderbay. La parrocchia italiana, dunque, non aveva un territorio definito e il sacerdote era a servizio di tutti gli immigrati italiani, anche se la maggior parte del tempo era impegnato nelle attività di amministrazione. La parrocchia aveva in dotazione la chiesa, con la canonica adiacente e nient'altro. Se avessimo avuto un oratorio o altri spazi e servizi, la nostra attività sarebbe stata probabilmente diversa. La mia missione, alquanto generica, consisteva nel mettermi a disposizione degli immigrati italiani di Toronto. Quale appartenente alla Congregazione degli Oblati di Maria Immacolata, sono stato educato sin da giovane all'attività missionaria, per lo svolgimento della quale ho ricevuto una specifica formazione. Forte di questo spirito missionario, giunto a Toronto mi sono trovato completamente impreparato alla vita di parrocchia, abbastanza sedentaria. Mi sentivo piuttosto orientato a prestare servizio in Paesi come il Laos, o l'Indocina, quindi preparato ad affrontare una vita avventurosa, in realtà povere, dove non c'è niente, non certo nel ricco contesto nordamericano. La realtà del Canada, quindi, mi sembrava inizialmente molto lontana da questo concetto di missione, che invece avevo intensamente desiderato. Il fatto di sentirmi fondamentalmente impreparato ad affrontare una simile situazione ha rappresentato un forte motivo di delusione. Il primo impatto, nella nuova parrocchia, non mi ha certo aiutato a superare alcune di queste perplessità: i connazionali, che incontravo la domenica, durante la settimana sparivano completamente dalla circolazione, perché immancabilmente dediti al lavoro. Più che una comunità italiana, esistevano tanti piccoli gruppi familiari, ciascuno dei quali viveva pressoché isolato, intento a curare i propri interessi economici. In quel periodo, oltre alla messa giornaliera, celebravamo battesimi e matrimoni in grande quanti-

tà. Erano così tanti, che non avevamo nemmeno il tempo per prepararli bene. La mia era diventata un'attività incessante, prevalentemente di natura amministrativa e sacramentale. Quasi inesistenti erano le attività sociali: come vi anticipavo poc'anzi, mancavano gli spazi, ma pure le richieste in tale direzione erano limitate, perché gli Italiani si preoccupavano quasi esclusivamente di lavorare. Avevo persino difficoltà ad incontrarli. Nei mesi successivi siamo riusciti a formare un gruppo di giovani abbastanza motivato, ma sorgeva il problema di favorire momenti di incontro costanti, anche durante la settimana, poiché in quel periodo, ossia verso la metà degli anni Settanta, essi non potevano uscire di casa tanto facilmente la sera, specialmente le ragazze, le quali dovevano sottostare alle antiche paure dei rispettivi genitori. Questa mentalità era presente specialmente nelle famiglie del Meridione italiano. Se la sera molti ragazzi erano come rinchiusi in casa e durante il giorno lavoravano, come potevamo noi incontrarli e aggregarli? Ripeto: in quella parrocchia non è stato facile costruire una relazione di comunità. Comunque i miei parrocchiani erano persone dai solidi principi cristiani e morali: i genitori avevano trasferito in Canada la formazione cattolica ricevuta in Italia, ma i figli incominciavano a manifestare il disagio del cambiamento. Durante il fine settimana, come vi dicevo, molti di essi confluivano nei *club* ricreativi. Era il periodo in cui le identità regionali si stavano notevolmente rafforzando e si costituivano in veri e propri organismi associativi (di Calabresi, Pugliesi, Friulani,...), nell'ambito dei quali gli iscritti si incontravano quasi sempre per giocare e trascorrere il loro tempo libero; ogni tanto organizzavano anche qualche festa, per riunire tutti gli iscritti.

Molti Italiani sono tuttora come “incollati” sulla terra canadese...

Non si può nascondere quest'altra questione. Molte difficoltà, incontrate dai nostri giovani immigrati, erano, almeno in parte, dovute al fatto che essi provenivano dall'Italia: dovevano cercare di mescolarsi nella mentalità inglese, rinunciando a molti elementi identitari propri, perché, in caso contrario, rischiavano di rimanere esclusi. Abbiamo dovuto fare i conti con una marcata mentalità anglosassone, che peraltro resiste tuttora. Bastava una scusa banale, per incolpare una persona di origine italiana, nonostante fosse un gravo ragazzo. Il sacerdote viveva queste situazioni sempre in prima linea, a diretto contatto con le realtà più sofferte, anzi veniva chiamato a fronte di molte evenienze. Quando, in una famiglia di

connazionali immigrati, sorgeva qualche problema, i genitori chi chiamavano? L'avvocato o l'assistente sociale? No, il parroco italiano. Purtroppo i nostri interventi si limitavano a rincorrere i casi, anche i più drammatici, quando erano già scoppiati. Non siamo riusciti a promuovere interventi preventivi, ad esempio nel campo della formazione o dell'informazione, perché le condizioni lo impedivano: molte volte era persino impossibile incontrare le famiglie al completo, soprattutto i giovani, perché attratti da altre forze. Più volte, per fare un altro esempio, mi sono recato anche a scuola, per parlare con gli insegnanti, supplendo in tal modo all'assenza dei genitori, che durante il giorno lavoravano. Intrattenevo relazioni abbastanza frequenti con i presidi e gli insegnanti delle due scuole presenti nella mia parrocchia, perché molte volte i genitori mi chiedevano, la sera prima:

- Padre, vedi tu se puoi fare qualcosa! Non potresti andare a parlare con gli insegnanti?!...

Per quanto riguarda l'inserimento scolastico dei nostri ragazzi, nelle scuole canadesi degli anni Settanta, dobbiamo distinguere gli studenti nati e cresciuti qui da quelli trapiantati. Erano solitamente questi ultimi a manifestare i maggiori problemi, ma non dobbiamo nemmeno generalizzare, per uniformare una situazione invece molto articolata, poiché anche tra di loro c'erano alcuni studenti modello, che si sono classificati primi della classe. I principali problemi li ho rilevati soprattutto sul piano dell'espressione (l'essere Italiani, per le persone più sensibili, poteva diventare una condizione difficile da sostenere, che li poneva in un atteggiamento di sudditanza) e della comunicazione (per la non conoscenza della lingua inglese corrente); inoltre non era facile accettare il nuovo stile di vita, con le abitudini e i costumi del luogo. Evidentemente queste affermazioni generali vanno calate nelle situazioni concrete, di tutti i giorni, e nei diversi contesti di inserimento dei ragazzi. Va fatta, ad esempio, un'altra distinzione, tra la scuola cattolica e quella pubblica, poiché nella seconda gli insegnanti non si preoccupavano troppo degli immigrati italiani. Nella mia parrocchia, la maggior parte dei giovani connazionali si iscriveva alla scuola cattolica, almeno sino alla decima classe, os-



sia fin tanto che l'istruzione era gratuita: in tal modo, questi ragazzi hanno potuto supplire alle mancanze di offerte culturali e formative della famiglia, raggiungendo così livelli sociali e professionali superiori.

Non fraintendete queste mie affermazioni, perché non sto affatto dando giudizi, anzi dico che i genitori hanno fatto quanto potevano, almeno dal lato materiale, per dare un futuro ai figli. Probabilmente la questione della crescita economica ha prevalso sugli aspetti sociali, culturali e spirituali. È, però, altrettanto vero che i genitori hanno fortemente investito sui figli, cercando di dare loro tutto quanto potevano, anzi erano di solito disposti al sacrificio personale, pur di consentire loro di continuare gli studi. Sono stati anni faticosi. Attualmente stiamo raccogliendo i primi risultati, specialmente laddove gli Italiani svolgono attività di prestigio e dirigenziali nel settore pubblico e in talune aziende private. I genitori, pur di sostenere lo studio dei figli, favorendo il progresso nella scuola e il conseguente inserimento nella società, a diciotto anni acquistavano l'automobile, di cui molte volte nemmeno i giovani locali potevano disporre. Per alcuni, tale acquisto rispondeva probabilmente all'esigenza di superare quel senso di inferiorità, che gli Italiani avevano nei confronti dei locali. L'acquisto dell'automobile voleva dire mettere i figli al pari degli altri, anzi consentendo loro di andare anche oltre. Alcuni genitori lavoravano magari venti ore al giorno, per potere realizzare tale obiettivo, e non si può certo dire che quelli fossero soldi rubati! Alcuni abitanti del posto, infatti, utilizzavano pure questo argomento, per criticare gli Italiani, che venivano tacciati di essere mafiosi o maneggioni, anzi si chiedevano:

- Ma come avrà fatto, quell'Italiano, a comperare la macchina al figlio?!... Chissà la provenienza di quel denaro!...

Tale domanda nascondeva un atteggiamento di diffidenza e di preoccupazione dei nativi nei confronti degli immigrati. Le stesse persone, però, non si interrogavano sul fatto che quei poveri genitori avevano magari lavorato venti ore al giorno, per accantonare il denaro occorrente!

Questa fase iniziale di disagio è durata nei ragazzi italiani, qui trapiantati, in età compresa dai dieci ai diciotto anni, sino alla metà degli anni Ottanta. L'ultima emigrazione, infatti, si è conclusa verso la metà degli anni Settanta: da allora il flusso di Italiani diretti in Nord America si è interrotto. Chi è venuto dopo, ha seguito altre vicende sociali ed economiche, poiché siamo in presenza di persone specializzate, giunte in Canada dietro espressa richiesta. Nel Settantadue, durante la mia prima

esperienza in terra canadese, le famiglie di Italiani si erano già formate e il processo di inserimento aveva ormai superato la prima fase, ossia quella relativa al reperimento dell'alloggio e del lavoro. Ciononostante, il processo di inserimento rimaneva ancora aperto, con accentuate caratteristiche di instabilità. Sino al Settantacinque sussisteva il problema dell'inserimento dei giovani nella scuola e nel lavoro: erano i figli di quel folto gruppo di immigrati italiani, espatriati in Canada nei primi lustri successivi al termine della Seconda Guerra Mondiale. Qualcuno, per la verità, aveva fatto già buoni progressi economici, pur rimanendo di mentalità dichiaratamente italiana. Tuttora mantengo continui e costanti rapporti con molti connazionali, attraverso l'agenzia di viaggi che conduco, dove faccio anche un po' di "assistente sociale", ossia mi rendo disponibile anche per interventi diversi di aiuto concreto. Quando, ad esempio, mi trovo di fronte ai connazionali di sessantacinque o settanta anni, leggo tuttora sul loro volto e nei comportamenti la natura e l'indole italiana: si tratta per lo più di persone come "incollate" su questa terra canadese, come tanti corpi estranei, senza avere maturato e sedimentato ancora una relazione di appartenenza.

Quell'idea sempre cullata del ritorno...

I nostri emigranti, nell'immediato secondo dopoguerra, sono venuti qua con l'intenzione di lavorare qualche anno, per racimolare un bel gruzzoletto di denaro, e quindi di fare ritorno un giorno a casa, nel paese, che avevano lasciato in Italia. All'inizio della mia permanenza a Toronto, sentivo molti Italiani fare questa affermazione:

- Rimango qui quattro o cinque anni, poi me ne torno a casa!...

Per gran parte di essi, però, questa intenzione si è presto rivelata solo una bellissima idea, quella dell'emigrazione temporanea, però irrealizzabile. L'esperienza ha dimostrato la difficoltà del ritorno: anche quei pochi, che hanno tentato il rimpatrio, in buon numero sono poi ritornati in Canada, anzi sono diventati stranieri da entrambe le parti. Quasi senza più radici. All'inizio degli anni Settanta, le famiglie di italiani, che ho incontrato a Toronto, erano già proprietarie della casa, ma con il mutuo ancora da pagare. Tale situazione ha significato che era già avvenuto il passaggio dalla presenza temporanea a quella definitiva per migliaia di connazionali, i quali avevano quindi operato una scelta ben precisa. Molti, poi, appena potevano, acquistavano anche la seconda casa, che affittavano. In princi-

pio era assai diffuso il fenomeno dei “bordanti”, ossia degli inquilini provvisori, ospitati in alcune stanze della casa principale, utilissimi al proprietario per pagare il mutuo ancora pendente, acceso per l’acquisto della stessa. Sino alla fine degli anni Sessanta, questo fenomeno era molto praticato e, in taluni casi, determinava evidenti situazioni di sovraffollamento. Negli anni Settanta, invece, anche gli ultimi bordanti avevano raggiunto l’obiettivo della casa di proprietà. Inoltre le famiglie italiane dimoranti ormai stabilmente in Canada continuavano ancora a inviare i soldi in Italia: questo flusso di denaro, da Toronto all’Italia, è continuato almeno sino alla metà degli anni Ottanta. In Italia rimanevano genitori, parenti, fratelli e sorelle: il cordone ombelicale delle relazioni costanti con la patria non si era ancora spezzato. Soprattutto durante i primi anni Ottanta, grazie alla forza valutaria del dollaro canadese e quindi al cambio favorevole, le rimesse di questi emigranti hanno costituito una vera fonte di ricchezza in Italia, poiché hanno favorito nuovi investimenti: la costruzione di un altro piano della casa, il rifacimento dell’abitazione paterna, oppure l’acquisto di un appezzamento di terra. Tali investimenti in patria contribuivano a mantenere viva l’idea, mai accantonata del tutto, di un possibile, pur indefinito, rimpatrio. Subentravano anche questioni sentimentali, ossia riferite al legame affettivo con la casa e la famiglia d’origine, che dispiaceva trascurare o abbandonare del tutto. Fino agli anni Ottanta, i nostri connazionali hanno sempre mantenuto questa sorta di ambivalenza: la casa in Canada e anche l’investimento in Italia. La scelta definitiva del Canada è stata fatta soprattutto dai figli, i quali, con la scuola e il lavoro, il matrimonio e i nipoti, hanno messo definitivamente da parte l’idea del ritorno.

La donna, in sostanza, si è dovuta adeguare alle scelte del marito

Una pur breve annotazione, meritevole di approfondimento, riguarda la condizione femminile, negli anni Settanta, delle donne italiane immigrate. Si tratta di una realtà certamente non facile da descrivere. Soprattutto le ragazze provenienti dai villaggi dell’Italia rurale di allora, giunte in Canada all’età di quindici o sedici anni, hanno incontrato molte difficoltà di inserimento in una realtà così distante e diversa da quella originaria. In generale, la condizione della donna è sempre stata di manifesta sudditanza nei confronti dell’uomo: il marito, che di solito portava in casa la paga principale, aveva molta voce in capitolo, ossia era la massima

autorità della famiglia, mentre la donna il più delle volte era considerata al suo servizio, specialmente se non lavorava fuori casa. Le donne, invece, che avevano pure un'occupazione, erano sovraccariche di impegni, poiché dovevano pure provvedere ai mestieri della casa: preparare da mangiare, lavare e stirare i panni, seguire la crescita dei figli. La vita della donna, in quel periodo, è stata decisamente molto dura. In genere, poi, essa era ancora considerata una persona da assistere, da condurre con mano nella vita. Alcuni uomini non lasciavano mai sole le rispettive donne. Questo succedeva specialmente nelle famiglie del Sud. Quando, ad esempio, nella mia qualità di sacerdote, dovevo parlare con loro, i rispettivi mariti desideravano essere sempre presenti ai nostri colloqui, come a guardia, poiché le donne non avevano alcuna autonomia propria verso l'esterno. Veramente poche erano quelle che vantavano una certa, pur modesta, indipendenza, e che, di conseguenza, potevano decidere, in autonomia, di fare o di non fare una determinata azione. In terra canadese, tale rapporto di sudditanza era peggiorato, anzi a volte esteso anche nei confronti dei discendenti prossimi. Il sabato, ad esempio, esse dovevano chiedere aiuto anche ai figli, i quali possedevano i primi rudimenti della lingua inglese, per andare a fare la spesa nei negozi. Ho ancora bene presente, nell'ambito della mia esperienza pastorale, diverse situazioni conflittuali. Ragazzine di nove o dieci, undici o dodici anni andavano a scuola e incominciavano ad usare l'inglese nel linguaggio quotidiano, mentre la povera mamma in casa parlava quasi esclusivamente ancora il suo dialetto originario: tra di loro si apriva un divario sempre maggiore e la comunicazione gradualmente veniva meno; i figli, col passare del tempo, dimenticavano la lingua originaria e, in altri casi, comunicavano tra di loro in inglese, con l'intendimento di non farsi capire dai genitori.

Ritengo che le donne abbiano patito più di altri gli effetti dell'emigrazione, anche dal punto di vista morale, soprattutto se consideriamo la particolare sensibilità femminile, che ha fatto loro cogliere il sacrificio e la sofferenza. Non dimentichiamoci che la scelta migratoria non è stata una scelta femminile, ma maschile. La donna, in sostanza, si è dovuta adeguare alle decisioni del marito, quindi non è emigrata in forza di una sua valutazione autonoma. Era molto difficile che la donna partisse da sola, diretta Oltreoceano, a seguito di una scelta migratoria personale e indipendente: solitamente partiva per raggiungere il marito o la famiglia,

quindi con una funzione gregaria e dipendente. Pure colei, che non andava a lavorare, svolgeva la sua funzione tradizionale, di madre e casalinga, addetta alla crescita dei figli, raccolta nelle quattro mura domestiche; quando, poi, i figli, crescendo, per motivi di studio o di lavoro, uscivano di casa, la donna rimaneva sola. Questo sganciamento dalle sue funzioni di sempre ha determinato una situazione di disorientamento complessivo, che in molti casi ha prodotto frequenti stati di depressione. Molte donne si ammalavano di solitudine. Il marito, durante il giorno, stava quasi sempre fuori, per lavoro. Quando, poi la sera, rientrava – e questo era un altro grosso problema – cenava, si cambiava, infine usciva nuovamente, per recarsi al *club* con gli amici, ma non certo con la moglie, la quale rimaneva ancora da sola in casa. Nei primi tempi, difficilmente i coniugi uscivano insieme, nemmeno a fare la spesa. Attualmente i diversi *club* hanno cercato di formare gruppi coesi di uomini e donne, ma all'interno di tali strutture di frequente gli uomini si appartano tra di loro, mentre le donne si ritrovano in salette separate. In altri casi, le donne si sono buttate nel lavoro, anche quale forma di inserimento nella società locale e di evasione dalla condizione di solitudine familiare. Cercavano soprattutto posti di lavoro dove la lingua italiana era di casa, per potere stare all'erta, quando qualcuno dava loro delle stupide! Sono situazioni molto complesse. Esse, poi, tendenzialmente frequentavano generalmente i negozi italiani, ma così facendo non imparavano certo l'inglese. Pensate: ci sono italiani che, ancora oggi, nonostante vivano qua da oltre quarant'anni, non hanno ancora imparato una parola di inglese! Non ne hanno mai avuto bisogno, oppure l'hanno sempre rifiutata. Ripensando a tutte queste situazioni, non auguro a nessuno di emigrare, perché c'è stata troppa sofferenza nell'esperienza degli italiani in Canada.

La prima missione in Canada? Una gran botta in testa!...

Mi chiamo Egidio Cortinovis¹ e sono nato nel Quarantacinque a Ubiale, un piccolo villaggio sul fiume Brembo all'imbocco della Valle Imagna. Dal soprastante Monte Ubione, che si erge come una sentinella sulla città

¹ Questa testimonianza è stata offerta da Egidio Cortinovis, nato a Ubiale (Bg) l'8 gennaio 1945, durante un'intervista effettuata il 10 novembre 2006 presso la sua abitazione privata di Toronto. Durata: 1.25'43". Tecnica della registrazione: Digital Audio Tape. Supporto master e sua localizzazione: DTFD000316, Archivio dei fonodocumenti del Centro Studi Valle Imagna.

e la pianura, si offre una spettacolare prospettiva della valle. Mio papà, originario di Villa d'Almè, era soprannominato *Tròno*, un nomignolo ereditato nella famiglia del nonno, il quale faceva anche il sacrestano; nella chiesa parrocchiale di Villa d'Almè dovevano costruire il trono, dove esporre il Santissimo, sopra il tabernacolo, per l'adorazione. Siccome il nonno si recava di frequente a Bergamo, il parroco non mancava di ricordargli:

- Passa a vedere a che punto sta il trono!...

Il tanto atteso manufatto religioso, però, non era mai pronto, ma nel frattempo al nonno è rimasto appiccicato quel soprannome. Il papà ha lavorato in una fonderia quasi quaranta anni, per la precisione nelle Fonderie Officine Bergamasche. Egli non è mai emigrato all'estero, ma da ragazzino, sino all'età di tredici anni, lavorava all'Italcementi, prima di farsi male, quando è stato scaraventato a terra e urtato involontariamente, con un carrello, da un compagno di lavoro: aveva riportato la frattura di una gamba e gli si era formata una piaga, mai più rimarginata definitivamente.

Nella famiglia del papà erano undici fratelli, ma io ne ho conosciuti solo cinque, perché gli altri sono morti da piccoli. Pure tali zii non sono mai emigrati, anzi molti di essi lavoravano presso il linificio di Villa d'Almè, dove un tempo trovava occupazione molta manodopera locale, soprattutto femminile. Ho trascorso la mia infanzia a Ubiale, almeno fino a dieci anni, quando sono andato in collegio a One di Fonte (Treviso), nella Scuola Apostolica dei Missionari Oblati di Maria Immacolata. Lì ha avuto inizio la mia vocazione. Tutti gli anni venivano a Ubiale due o tre missionari di Bergamo, per informare i ragazzi circa le diverse attività delle missioni cattoliche nel mondo. Ero rimasto subito colpito soprattutto dalle loro proiezioni. A Ubiale, peraltro, io stavo molto bene e frequentavo la scuola elementare con interesse e profitto. Stimolato da quei padri missionari, nacque in me una forte attrazione per le missioni e abbracciai quello spirito. Il mio paese era un ambiente molto cattolico e la popolazione partecipava in massa alle funzioni religiose. La mamma tutti i giorni andava in chiesa. Pure in condizioni di povertà, e per certi tratti anche di miseria, i doveri religiosi erano sempre rispettati. In quel contesto si sviluppò la mia vocazione e, a dieci anni, sono andato in seminario: nei ventiquattro mesi successivi non sono mai tornato a casa e la famiglia mi è mancata assai. Partito nel Cinquantacinque, ho fatto ritorno ad Ubiale solo l'estate del Cinquantasette, dove sono rimasto venti giorni circa. Nel collegio di One di Fonte, un paesino in provincia di

Treviso, vicino ad Asolo e Bassano del Grappa, sono rimasto solo fino alla terza media, prima di essere trasferito nella città di Firenze, in via Barbacane, dove sono rimasto quattro anni, sino alla conclusione degli studi liceali. Ha fatto seguito un anno e mezzo di noviziato, a Ripa Limosani, in provincia di Campobasso. In quegli anni, il rapporto con Clanezzo si allentava sempre di più, anzi vi ritornavo solo circa quindici o venti giorni durante le vacanze estive. Infine, a San Giorgio Canavese, tra Ivrea e Torino, sono rimasto sei anni, per gli studi teologici, e lì sono stato ordinato sacerdote missionario nel Settantuno, poco prima di partire per il Canada. Io non avevo mai chiesto di andare all'estero: in quel periodo aiutavo molto il padre economo, il quale non voleva che io partissi, anzi ci teneva a tenermi con sé, poiché aveva bisogno di un aiuto. Lui non guidava l'autovettura e io lo accompagnavo tutti i giorni a fare le diverse spese per tutta la nostra comunità. Quel padre missionario mi voleva un bene enorme. Era costume che, contestualmente all'ordinazione sacerdotale, i superiori comunicassero a ciascuno di noi anche la destinazione. Il superiore generale destinava i nuovi missionari alle varie zone, in nome della santa obbedienza. Assieme con me, sono stati ordinati altri cinque o sei missionari, due dei quali sono stati inviati nel Laos, uno in Perù e io in Canada, mentre gli altri sono rimasti in Italia. Non avendo chiesto di andare all'estero, per la verità, io sono rimasto molto deluso da quell'incarico, poiché avevo avuto quasi la sensazione di essere stato buttato fuori dalla mia Congregazione. C'erano già altri missionari in Canada: in quel periodo, la provincia canadese dei missionari Oblati di Maria era in mano ai padri polacchi; siccome, però, si stava sviluppando una forte emigrazione italiana, era molto sentito il bisogno di persone che parlassero italiano: da qui l'esigenza di inserire in quel contesto un missionario italiano. Era toccato a me. Tuttora continuano ad operare in Canada altri compagni di missione. Per me, in quel particolare momento della mia vita, venire in Canada è stato come sostenere un trapianto senza essere preparato. Insomma, è stato come... ricevere una gran botta in testa!... Dovevo ubbidire e arrangiarmi alla meglio, come potevo. Per imparare l'inglese, mi hanno mandato dapprima negli Stati Uniti, nel New Jersey, proprio di fronte a New York, in una parrocchia

Egidio Cortinovis con la moglie Pina Melino e la figlia Daniela. Bruntino (Bergamo), 2005.



tenuta dei padri Oblati, dove sono rimasto poco meno un anno, da gennaio a settembre. Lì ho conosciuto l'ambiente americano, nel quale l'emigrazione italiana aveva raggiunto l'apice molti anni prima e quindi si trovava in piena fase di superamento. Comunque c'erano ancora alcune famiglie di connazionali in condizioni economiche assai precarie. Il parroco di quella comunità non era però molto interessato alla mia formazione e quindi non mi ha iscritto ad alcun corso di lingua inglese: la scuola è stata dunque il lavoro e il rapporto quotidiano con i locali. Una suora, una volta al mese, mi dava qualche lezione, mentre un altro sacerdote mi aiutava a leggere il vangelo in inglese, durante la messa. Mi ero procurato un libro di grammatica e cercavo di fare un po' da autodidatta. Diciamo che quella prima esperienza è stata pure abbastanza deludente. Laggiù ho avuto i primi contatti con la realtà degli immigrati italiani, poiché si trattava di una parrocchia nazionale, dove confluivano quanti dimoravano nella regione. In genere, questi connazionali, già di terza e anche quarta generazione, erano bene inseriti nella realtà locale: i primi, infatti, si erano trasferiti in quella regione già alla fine dell'Ottocento. Essi mi volevano bene, ma erano diventati un po' tanto "inglesi", ossia avevano in un certo senso mascherato o superato la loro condizione nazionale originaria. Sapevano essere impenetrabili e, nonostante mi trattassero bene, avevano costruito al loro intorno alcune barriere protettive. Dietro le buone maniere, non riuscivo a capire esattamente cosa ci fosse e soprattutto i fondamenti della loro vera e nuova dimensione.

Il venti settembre dello stesso anno, dopo quel primo periodo di "anticamera" negli Stati Uniti, sono giunto a Toronto, nella parrocchia assegnatami di Santa Caterina. L'impatto, come vi anticipavo, è stato negativo, perché non ero stato formato per stare seduto in una parrocchia e concepivo la missione in modo radicalmente diverso. Sono rimasto a Toronto dal Settantadue sino al Settantacinque, poco più di tre anni, finché ho lasciato. In quegli anni ho vissuto sulla pelle una serie di delusioni.

A quale prezzo è stato raggiunto il benessere degli Italiani in Canada?

In parrocchia ho dovuto dapprima affrontare la questione del ripiano dei molti debiti, contratti dal mio predecessore, un sacerdote diocesano di origini abruzzesi, per la costruzione della nuova chiesa, che era costata oltre un milione di dollari. La parrocchia, molto estesa e operante in un contesto sociale non facile, era passata agli Oblati. Assistito da un grup-

petto di giovani, coordinavo una serie di attività, per organizzare feste italiane, in vista di raccogliere i fondi necessari per pagare tali debiti. Nonostante le nostre difficoltà economiche, ogni tanto raccoglievamo fondi anche per altri contesti missionari, per sostenere finalità diverse, non necessariamente riferite alla parrocchia, ad esempio per i bambini poveri. Mi chiamavano di frequente anche dall'ospedale, per assistere gli infermi: quando si arrivava, però, in molti casi l'ammalato era già trapassato, perché era invalsa l'abitudine di aspettare sino all'ultimo momento, prima di chiamare il prete, il quale era considerato quasi una "cornacchia", cioè premonitore della morte. Nel programma pastorale, avevamo comunque previsto almeno una visita settimanale all'ospedale, per andare incontro a quegli ammalati italiani che, pur non essendo sul punto di morte, desideravano ricevere i sacramenti o confidarsi con il sacerdote. Nello stesso periodo avevamo messo a punto anche un programma di visite alle famiglie dei nostri connazionali, ma tale progetto è risultato una vera e propria impresa. Era molto difficile avvicinare le famiglie al completo, perché durante il giorno molti componenti erano impegnati nel lavoro, ma pure la sera gli impedimenti non mancavano: in molti casi, se il marito lavorava di giorno, la moglie faceva i turni di notte, per non lasciare da soli i bambini piccoli. Il lavoro era l'elemento fondante la presenza e l'organizzazione delle famiglie italiane in Canada, il valore assoluto della loro esistenza. A distanza di tanti anni, ormai, da quella prima esperienza, quando guardo indietro, mi chiedo:

- A quale prezzo è stato raggiunto il benessere degli Italiani in questo Paese? Siamo veramente convinti che sia valsa la pena di emigrare?...

Non ho una risposta certa ed esauriente, ma ho sempre creduto in questo principio: il Signore, per portare avanti il suo disegno, si può servire di chiunque e di qualsiasi cosa, anche di quelle apparentemente più banali, insignificanti o inutili, pure dolorose. Ritengo quindi che l'esperienza migratoria in questa regione risponda ad un disegno più generale, comunque finalizzato, anche se a noi oggi pare incomprensibile e difficile da accettare. Certamente nulla è stato inutile e molto rimane ancora dell'esperienza migratoria dei nostri padri.

Nonostante mi sia prodigato nella missione parrocchiale affidatami, soprattutto in vista di stimolare il perseguimento di alcuni interessi comunitari, dopo soli tre anni circa ho interrotto l'attività pastorale, a seguito di un periodo di profonda crisi interiore. In quella prima parrocchia, che

non ho mai accettato fino in fondo, pur essendomi lasciato coinvolgere dalle situazioni, mi sono trovato profondamente a disagio. Ho vissuto una completa delusione. La preparazione ricevuta durante i precedenti anni di formazione, pur bella e vera, è stata irrealistica, poiché l'ambiente del seminario aveva prospettato situazioni molto diverse da quelle che poi ho incontrato. La vita è molto più complessa e brutale di quella studiata sui banchi di scuola e, per affrontarla, soprattutto in chiave di pastorale religiosa e sociale, occorrono grandi aperture, a maggior ragione in un contesto di immigrazione, come quello canadese. Improvvisamente, contro ogni mia aspettativa, io mi sono trovato letteralmente trapiantato in un ambiente completamente diverso da quello che mi aspettavo: per me sarebbe stato più facile andare a fare il missionario in Laos o in Perù, ma mai mi sarei aspettato di svolgere una vita di parrocchia. Non è solo una questione di ambientamento, giacché la vita di una persona non si può cambiare dal giorno alla notte. L'uomo è un essere fatto di azioni concrete e di pensieri complessi e in certe situazioni entra in profonda crisi. Mica siamo tutti come San Paolo, colpiti da un fulmine maestro, sulla via di Damasco! A un certo punto, quindi, ho chiesto di lasciare il sacerdozio, perché la mia era diventata una situazione intollerabile.

Non siamo più interessati alle proprietà in Italia...

Prima di abbandonare il sacerdozio, sono ritornato in Italia e ho informato i miei genitori. *Madóna mé, s-cècc!*²... Non è stata una scelta facile, né indolore. Avevo confidato a papà e mamma:

- Guardate, io non ho la ragazza, né ho frequentato altre donne; anzi, per la verità, non so nemmeno come siano fatte! Il motivo vero è che non me la sento più di portare avanti questa missione!...

A seguito della dispensa, concessami da Papa Paolo VI, sono comunque sempre rimasto in Canada, dove ho avviato un regolare lavoro. Ho ricominciato una nuova vita, senza allontanarmi dal luogo dove prima avevo fatto il prete e svolto la funzione di parroco. Durante i primi cinque o sei anni, ho lavorato, quale impiegato dipendente, presso un'agenzia di viaggi. Nonostante non fosse facile, ho preferito rimanere inserito nella medesima realtà parrocchiale, affrontando di persona le dicerie che avevano

2 *Madonna (mamma) mia, ragazzi!...*

messo in giro contro di me. C'era chi sosteneva che avevo tante donne al mio intorno e almeno una cinquantina di figli, o giù di lì. Cose incredibili! Continuavo a frequentare, ogni domenica, la chiesa di Santa Caterina, a testa alta, accettando il confronto con quanti avevano la lingua lunga. Più volte sono stato tentato di dire a qualcuno, che vedevo diffidente e critico nei miei confronti:

- Che cosa ti ho fatto di male? Semmai io ti ho dato molto più di quanto tu non abbia dato a me!...

Poi, all'improvviso, quel modo di fare nei miei confronti è finito. A discolpa di certi comportamenti, devo anche dire che i miei connazionali di un tempo non avevano nemmeno gli strumenti per comprendere una scelta così forte, pur meditata e tanto sofferta!

Nonostante avessi lasciato la missione sacerdotale, ho sempre mantenuto il rapporto con gli immigrati italiani di Toronto. Evidentemente dovevo conciliare questo interesse generale con la necessità di lavorare e di guadagnarmi da vivere. Dopo essere stato occupato alcuni anni in due diverse agenzie di viaggi, dapprima come semplice dipendente e poi con funzioni dirigenziali, mi sono accorto che, oltre all'organizzazione degli itinerari, i clienti avevano bisogno di qualche cosa d'altro, ossia di proposte più profonde. Nell'Ottantasette ho deciso quindi di attivare una mia agenzia di viaggi, trovando così anche il tempo per occuparmi dei miei emigranti. Vivevo a contatto giornaliero con i loro problemi e le diverse esigenze di collegamento con l'Italia: oltre ad occuparmi di viaggi, assistevo i connazionali per procure, donazioni, vendite, oppure curavo per loro le pratiche con il Consolato e gli altri uffici governativi canadesi. In sostanza, oltre ad agire quale agenzia di viaggio, seguivo molte altre questioni relative ai nostri connazionali, intervenendo in loro aiuto. Soprattutto li ascoltavo. Il mio ufficio era diventato un luogo di incontro, dove le persone venivano e mi raccontavano i loro problemi, sapendo che avrei fatto tutto il possibile per aiutarli. Durante gli anni Ottanta, ad esempio, molti immigrati italiani si sono trovati ad affrontare le questioni relative alle proprietà lasciate in Italia. In un primo momento, essi pensavano di avere in Italia chissà quali risorse ancora disponibili, soprattutto alla luce delle somme di denaro inviate in precedenza, per gli investimenti e le necessità della famiglia di origine. Pian piano, però, anche questa idea, strana e irrealistica, dell'Italia si è sciolta, come la neve al sole, e molti immigrati a un certo punto hanno incominciato a dire:

- Non siamo più interessati a quelle proprietà. Che se le tengano e ne facciano quello che vogliono! A noi non interessano più...

Nello stesso periodo, quindi, ossia tra la fine degli anni Ottanta e i primi anni Novanta, giunsero in Canada soprattutto molti buoni fruttiferi postali, inviati ai connazionali canadesi dai genitori o altri parenti in Italia: il riconoscimento di una parte dell'eredità genitoriale, o la restituzione di taluni investimenti e depositi fatti in Italia, sanciva la definitiva frattura con il Paese d'origine, la fine di quel cordone ombelicale che teneva unite diverse situazioni parentali, anche a distanza. Attraverso la mia attività professionale, mi prestavo pure a cambiare, in valuta canadese, i buoni postali provenienti dall'Italia. Insomma ho sempre avuto a che fare con la comunità di Italiani in diversi modi.

Nei rapporti patrimoniali con l'Italia, è opportuno precisare che, per molti anni, i nostri connazionali, sin quando è stato loro possibile, hanno mantenuto una casetta nel Bel Paese, dove speravano un giorno di ritornare, utilizzandola sporadicamente durante i pochi rientri estivi. Alcuni l'hanno costruita nuova, con i risparmi accumulati in Canada, mentre i più hanno mantenuto la proprietà sull'antica abitazione di famiglia. Qualcuno mantiene ancora una casetta in Italia, ma siamo in presenza di situazioni abbastanza rare e originali. I più, invece, dopo avere investito in Italia, hanno poi rivenduto e trasferito definitivamente i loro soldi in Canada. Ho assistito anche a molte liti familiari, per questioni di denaro e divisioni ereditarie: abbiamo fatto molti progressi economici, ma purtroppo abbiamo perso altri valori. Dispiace vedere una persona, economicamente tranquilla e benestante, litigare in famiglia per pochi denari. La mia attività, come avete potuto intuire, è sempre stata molto articolata, perché gli interessi sono spazati in molti campi, non solo strettamente attinenti all'agenzia d'affari. Molti connazionali rientravano regolarmente in Italia, a testimonianza di un rapporto stabile con il paese originario. In questi ultimi decenni, ho avuto a che fare con una media di circa settecento famiglie di connazionali: in genere, ogni due o tre anni, alcuni componenti dei diversi gruppi facevano ritorno in paese. C'era però chi rientrava tutti gli anni, magari anche solo per rimanervi quindici giorni. Al giorno d'oggi, invece, il rientro è meno frequente, perché si allenta sempre di più il rapporto con l'Italia. Attualmente sto cercando di fare un altro sforzo: se prima i nostri connazionali andavano al loro paese di origine e, giunti finalmente a destinazione, si "sedevano" per due o

tre o quattro settimane, oggi diventa importante fare conoscere ai loro figli e nipoti l'Italia, la quale non è solo il paese d'origine, ma tante altre città e ambienti, che bisogna scoprire e conoscere, perché anche da essi si nutre la cultura nazionale. Cerco quindi di collegare la visita al paese dei padri con altre opportunità ricreative e culturali, in alcune principali città italiane. Si tratta di una proposta non sempre facile da sostenere, specialmente sotto il profilo economico. Nei nostri connazionali, soprattutto in quelli della prima generazione, è rimasto operante il senso del risparmio, che in molti casi è stato trasmesso anche ai figli. Lo stimolo culturale di frequente è stato messo in secondo piano, rispetto alle esigenze del lavoro. Si faceva economia, ad esempio, andando in Italia ogni cinque o sei anni, anziché ogni tre anni. Poi c'erano anche quelli che, pur desiderandolo intensamente, non potevano andarci, per le limitate disponibilità economiche. Non è vero che attualmente in Canada tutti stanno bene. Bisogna andare al di là dell'apparenza, perché non è tutto oro ciò che luccica, anzi al giorno d'oggi ci sono numerose e nuove situazioni di povertà diffusa, che stanno avanzando. Di contro, esistono contesti altrettanto inquietanti, che mi tormentano.

Scambi culturali: strumenti di connessione tra le diverse generazioni

Attualmente ricopro la carica di Presidente del Circolo dei Bergamaschi di Toronto. E l'unico Circolo dei Bergamaschi presente su tutto il continente Nord Americano. È già positivo il fatto che questo organismo sia stato costituito, nonostante le diverse vedute dei partecipanti e pure alcuni attriti al nostro interno. Non abbiamo però una sede e i vari componenti abitano in realtà anche molto distanti le une dalle altre. Noi, Bergamaschi di Toronto, siamo una vera minoranza, rispetto agli Italiani presenti in città, e per di più viviamo in contesti abbastanza periferici. È già una conquista quando, almeno una volta all'anno, riusciamo a incontrarci, per organizzare una festa e stare assieme: è un modo come un altro per rivivere alcune comuni situazioni e ricostruire a Toronto un po' di quel clima paesano, che abbiamo lasciato a Bergamo molti anni fa e che ricordiamo spesso durante i nostri frequenti contatti telefonici. Se paragoniamo il nostro gruppo a quello dei Calabresi o dei Ciociari, dei Friulani e dei Veneti, decisamente siamo minoritari. Queste altre comunità, ad esempio, con un grande numero di iscritti alle spalle, hanno persino costruito imponenti e importanti complessi aggregativi, nonostante tutti

quanti attualmente lamentino la scarsa partecipazione dei giovani. Il futuro non è facile, specialmente per gestire tutto il patrimonio, materiale e immateriale, anche di esperienze, che i gruppi hanno accumulato nel corso degli anni precedenti, soprattutto in considerazione delle difficoltà oggettive nel coinvolgere le nuove leve. Nei decenni trascorsi, c'è stata una continua produzione di gruppi regionali, molti dei quali si sono identificati nelle rispettive sedi. Penso però che ormai quel tempo è finito e le cose stiano andando in un'altra direzione. Oggi, certamente più di ieri, la comunità degli Italiani di Toronto deve collaborare, a prescindere dalle appartenenze regionali, e raggiungere così una dimensione universale e unitaria. Noi, immigrati della prima generazione, ormai stiamo invecchiando e... quanto potremo ancora campare? I flussi migratori stanno radicalmente cambiando e i nostri figli e nipoti già la pensano diversamente. Il Canada da oltre dieci anni ha ormai chiuso le porte alla manodopera europea, perché quella a buon mercato si affaccia con forza dai contesti asiatici, africani e sudamericani. In Europa reclutano ora solamente persone specializzate, come tecnici, universitari, professionisti e ricercatori. In quanto Presidente del Circolo dei Bergamaschi, ovviamente mi sarebbe piaciuto potere disporre di una sede, dove poterci incontrare e coltivare alcuni elementi identitari, ma probabilmente questo è un sogno destinato a rimanere nel cassetto, sia per motivi economici, ma anche per problemi di natura organizzativa. Potremmo anche trovare una sede, ma poi chi la sostiene e la gestisce nel corso dell'anno? I Bergamaschi di Toronto e nelle immediate vicinanze sono raggruppati e distribuiti in circa duecento famiglie: presso il nostro Circolo ne sono registrate centocinquanta, ma ne stimiamo di più, poiché alcune sfuggono sempre alle rilevazioni. Le distanze qui attorno sono notevoli e i gruppi di connazionali sono sparsi un po' dovunque. Mi sembra opportuno ribadire un concetto: al di là di questi problemi organizzativi e strutturali, negli immigrati della prima generazione, come nel mio caso, è presente il bisogno di ritrovarsi ogni tanto insieme, per confrontarci, e, in un certo senso, invecchiare insieme, ma per i nostri figli e nipoti l'esigenza non è poi così sentita e non è nemmeno facile coinvolgerli su questo terreno aggregativo, nazionale e regionale, poiché essi non sentono il nostro stesso legame con l'Italia. Quando noi ci incontriamo, è una grande gioia. Per catturare il loro interesse, alcuni Circoli hanno attivato diverse iniziative intelligenti. I Friulani, ad esempio, ogni anno organizzano scam-

bi culturali tra i giovani, che si sono rivelati molto coinvolgenti e apprezzati: ospitano a Toronto una comitiva di Friulani e inviano in Friuli un analogo gruppo di studenti italo-canadesi. I Friulani sono un gruppo bene organizzato e abbastanza forte, anche in termini numerici, mentre noi non saremmo probabilmente in grado di sostenere una simile azione, senza l'aiuto delle istituzioni patrie e provinciali. L'anno prossimo, per la precisione il 26 e 27 maggio, la Provincia di Bergamo ha organizzato il terzo raduno dei Bergamaschi sparsi nel mondo, al quale siamo stati invitati a partecipare. Mi piacerebbe cogliere tale occasione per fare conoscere, a quanti di noi vorranno intervenire, anche altri luoghi della Lombardia, una terra ricca di cultura e di tradizioni. Una ghiotta occasione per proporre un percorso conoscitivo vario e articolato nella nostra regione. Chissà se sarà possibile...